

Pace: oltre ai nodi costituzionali l'impatto della direttiva europea

ROMA ■ «Un Ddl incompatibile con le sentenze della Consulta». È il giudizio di Alessandro Pace, ordinario di diritto costituzionale all'Università La Sapienza di Roma.

Il Ddl è coerente con la giurisprudenza costituzionale?

No, non lo è, soprattutto con le sentenze 420 del 94 e 466 del 2002. In particolare, con quest'ultima sentenza, la Corte ha ritenuto che il termine del 31 dicembre 2003, già fissato come possibile dall'Autorità per le comunicazioni, debba invece essere ritenuto perentorio. In altre parole, diversamente da quello che ha sostenuto il professor Cassese, la Corte non ha richiesto una nuova fissazione di un

pubblico e, in particolare, alla Rai, al suo assetto societario (privatizzazione) e ai meccanismi di nomina dei vertici?

Ritengo che sarebbe bene dismettere solo una rete Rai ai privati, ma senza andar troppo per le lunghe. Le altre due reti dovrebbero invece restare in mano pubblica ma aumentando considerevolmente il canone. I privati, anche in una public company, come quella prevista dal Ddl, vogliono guadagnare e il management dovrà pensare, ancor più di adesso, a vendere spazi pubblicitari, abbassando inevitabilmente il livello dei programmi. Quanto alla nomina dei vertici aziendali, per il periodo transitorio, che si prospetta lungo, il Cda è strutturato in maniera da lasciare quattro consiglieri alla maggioranza, tre all'opposizione e due al Governo, compreso il presidente. Quale che sia la maggioranza, il Governo verrebbe ad avere un ruolo determinante sul servizio pubblico, che la sentenza 225 del '74 della Consulta aveva esplicitamente vietato.

A luglio sono state recepite le Direttive Comunitarie sulla comunicazione elettronica. Il disegno di legge Gasparri è coerente con la nuova legislazione Ue?

Sicuramente no. L'articolo 23 della Gasparri, comma 1 e 5, prevede un generale assentimento in favore delle imprese che già occupano di fatto le frequenze radioelettriche. Non rispetta i criteri richiesti dalla Direttiva Cee: obiettività, trasparenza, non discriminazione, proporzionalità.

Cosa pensa della delega sul Testo Unico per la radiotelevisione rispetto alla riforma del titolo V della Costituzione?

Penso non siano compatibili. Sotto un profilo, la legge pone in essere una normativa di dettaglio, non consentita dall'attuale articolo 117 della Costituzione. Sotto un altro profilo il Ddl Gasparri delega al Governo la definizione dei principi, anziché consentire al Parlamento stesso di decidere quali siano i principi cui le Regioni debbano attenersi.

MARCO MELE

La delega sul testo unico in contrasto con il federalismo

termine certo da parte dall'Autorità, ma ha ritenuto valida la vecchia fissazione, sia pure depurata delle possibili deroghe.

Vi sono problemi di costituzionalità anche per le norme sulle risorse (Sic, sistema integrato delle comunicazioni)?

Dentro al Sic ci sta tutto: sponsorizzazioni, televendite, vendite di beni, dischi, libri, editoria elettronica, imprese di pubblicità e via discorrendo. Non posso perciò che ripetere quello che ha detto, ben più autorevolmente di me, l'Autorità Antitrust, nel ritenere queste disposizioni illegittime dal punto di vista comunitario — e io aggiungerei — da quello costituzionale della ragionevolezza (art.3 Costituzione). Apparentemente essa rende più severa la soglia prevista per le posizioni dominanti vietate, perché l'abbassa, ma in effetti avendo allargato il paniere, questa soglia diventa più difficilmente raggiungibile.

Come giudica la normativa relativa al servizio

Società e mercato cambiano, non possiamo restare fermi

DI **VINCENZO ZENO-ZENCOVICH**

Persa, almeno così sembrerebbe, la partita parlamentare contro il disegno di legge di riassetto del sistema televisivo. I suoi numerosi e agguerriti avversari si ritirano sulla loro "linea del Piave", muovendo censure di costituzionalità e compatibilità comunitaria. È anche possibile che la "lotteria forense" dia loro ragione, ma, a futura memoria, è il caso di evidenziare alcune falle nei principali strali rivolti al Ddl:

1 È davvero anacronistico pensare che esista solo una televisione nazionale via etere generalista, quando questa, ormai, è vista da una minoranza di cittadini, mentre la maggioranza attinge ad

mercati fra di loro comunicanti e di risorse comuni. Certo, se si vuole il nanismo delle imprese italiane, impedendo loro di competere all'estero per l'acquisto di prodotti appetibili per gli inserzionisti pubblicitari (film, grandi eventi, sport) e si vuole spalancare la porta a giganti stranieri, l'idea dei mercati-ortocello è perfetta.

2 Vurrà la pena poi di ricordare che, per quanto riguarda l'avvio del digitale terrestre e l'assegnazione delle licenze e delle autorizzazioni generali, il ddl governativo non fa altro che sviluppare principi che erano stati prima enunciati nella L.66/01 (approvata dalla precedente maggioranza) ed espressi minuziosamente da un Regolamento dell'Autorità per le comunicazioni. Nessuno dei soggetti oggi tirati per la giacchetta ha avuto da ridire su tale testo che anzi è stato da tutti apprezzato. È lecito chiedersi perché quando una decisione è presa da Tizio nessuno fiata, mentre quando è presa da Caio in tanti strepitano.

3 A voler dissentire dal ddl — ma è un punto che Franco De Benedetti ha chiarito tante volte su queste colonne — è la mancata effettiva privatizzazione della Rai. Ma si tratta di un limite che purtroppo non è solo italiano: nessuno in Europa vuole spiegare quale mai sarebbe la *market failure* cui lo Stato deve sopperire fornendo notiziari, varietà, telefilm, film, giochi a premi ed eventi sportivi, distorcendo il mercato, impedendo l'accesso a nuove imprese, alterando i costi dei contenuti e delle inserzioni, e dirottando risorse pubbliche verso prestazioni che i privati sarebbero ben lieti di fornire senza costo per l'utenza se non l'esposizione ai messaggi pubblicitari, peraltro già abbondanti nell'emittente pubblica.

È forse, dunque, preferibile, più che fare il processo ad una legge che deve ancora nascere, valutare criticamente le idee, malferme e obsolete da tutti i punti di vista (anche dei principi costituzionali), che stanno dietro i concreti fallimenti della regolamentazione tuttora vigente.

Sul digitale ripresi principi affermati dalla precedente maggioranza

altre forme di trasmissione, in primo luogo via satellite e a pagamento; senza contare l'insieme degli altri media, dalla radio alla carta stampata, ad Internet. Se qualcuno volesse uscire dal chiuso di alcune stanze del passato e guardasse alla società italiana, europea, mondiale com'è oggi si renderebbe conto che non si può continuare a rappresentare il primo e tradizionale tipo di televisione come una sorta di Moloch che tutti schiaccia, ottunde, massifica.

2 Una disciplina antitrust, che non sia un credo politico mascherato, deve prendere in esame la distribuzione delle risorse nel settore e cioè il mercato dei contenuti e quello delle risorse pubblicitarie e valutare quale è il punto oltre il quale la concentrazione danneggia i produttori indipendenti, gli inserzionisti, gli spettatori paganti. Il cosiddetto "sistema integrato delle comunicazioni" questo cerca di mettere assieme, in quanto si tratta di